

Prendo atto che questo invito non è stato accolto. Si possono avere dubbi su tutto, ma non sul pluralismo. Non è chiaro quali siano le condizioni che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni è chiamata ad accertare e neppure quali saranno i provvedimenti che l'autorità dovrà adottare in caso di accertamento negativo.

Vorrei ribadire che non sarebbe stato un problema se, dopo aver inserito al Senato il criterio della valutazione contestuale dei parametri, ovvero le parole « accertare contestualmente », si fosse fatto tesoro delle richieste dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni che voleva la specifica definizione da parte del legislatore di precisi indici di riferimento in ordine al grado di diffusione dei decoder sul mercato, alla misurazione dell'accessibilità del prezzo ed alla valutazione effettiva dell'offerta al pubblico di programmi diversi da quelli diffusi su reti analogiche.

Non è certo banale la motivazione sottesa a questa richiesta di indici, di parametri, di indicatori empirici. Il fatto, afferma l'Autorità, è che i poteri di accertamento e sanzionatori conferiti dalla legge alle Autorità attengono materie coperte da riserva di legge di cui agli articoli 21 e 41 della Costituzione, in quanto pongono in gioco profili che investono sia la libertà di espressione del pensiero sia il diritto di iniziativa privata nei confronti dei quali, ai sensi di una consolidata giurisprudenza costituzionale, spetta al legislatore indicare criteri idonei a delimitare la discrezionalità del soggetto amministrativo investito del potere di intervento di sanzione.

Proprio quello che voi non fate. Dovete assumervi precise responsabilità: non l'avete fatto. Al contrario, avete sovraccaricato di funzioni improprie l'Autorità amministrativa. Di fatto, create solo, mi dispiace dirlo, una situazione funzionale ad una tattica dilatoria, elusiva del significato racchiuso nel messaggio del Presidente della Repubblica e dei termini perentori riferiti alla fine del periodo transitorio, cui da ultimo si richiama la Corte costituzionale con la sentenza n. 466 del 2002.

Per queste ragioni, siamo contrari a tale provvedimento. Si chiede di dare fiducia a questa maggioranza per salvare

una televisione del Presidente del Consiglio. Non volete operare la riforma del sistema televisivo, non volete disegnare il futuro del paese, non volete accompagnare l'innovazione tecnologica, o come amate dire, la modernizzazione del paese, ma volete, lo ribadisco, salvare semplicemente una televisione del Presidente del Consiglio!

Per queste ragioni, voteremo contro un provvedimento che avete voluto blindare a qualsiasi ipotesi di miglioramento perché, sapendo di avere torto, avete paura di confrontarvi (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Iannuzzi. Ne ha facoltà.

TINO IANNUZZI. Signor Presidente, stiamo giungendo alla fase finale di un passaggio parlamentare estremamente delicato, in cui il gruppo della Margherita, unitamente agli altri gruppi del centrosinistra, ha ritenuto di dover assumere con coerenza, con fermezza, con profonda convinzione, un atteggiamento in qualche misura di carattere speciale, straordinario, di carattere eccezionale. Lo abbiamo fatto, come più volte è riecheggiato in Assemblea, nella persuasione che siamo di fronte, non ad una vicenda legislativa, per così dire, di natura ordinaria, ma siamo di fronte ad un percorso legislativo relativo al disegno di legge di conversione del decreto-legge del 24 dicembre 2003, n. 352, che produce i suoi effetti in un terreno di natura giuridico-costituzionale di estrema delicatezza e di estrema rilevanza.

Ecco il perché della nostra scelta di questa condotta e di questo atteggiamento politico-parlamentare, per richiamare con determinazione la pubblica opinione a riflettere sulle scelte che il Governo continua ad assumere, soprattutto, nel campo delicatissimo dell'assetto del sistema dell'informazione.

Non c'è dubbio, infatti, che il decreto legge, la cui conversione stiamo discutendo, è intimamente, profondamente, indissolubilmente legato al messaggio con cui il Capo dello Stato, nel dicembre scorso, ha rinviato la cosiddetta legge di

sistema — la legge Gasparri — all'esame ed alla nuova deliberazione del Parlamento, indicando una serie di profili che fanno emergere rilevanti e stridenti ragioni di contrasto nella disciplina della cosiddetta legge Gasparri, con la normativa di rango costituzionale, alla luce dell'ambito e della ricostruzione che di tale normativa costituzionale ha fornito la Corte costituzionale stessa.

Ebbene, preannunciamo un voto contrario, negativo, estremamente convinto, ed anche motivato, per più punti. Innanzitutto, perché il provvedimento nel suo complesso non regge rispetto ad un controllo di compatibilità con la normativa costituzionale, posto che emergono forti profili di incostituzionalità. Vi sono poi aspetti che portano ad esprimere un giudizio negativo convinto sul merito delle soluzioni normative che il decreto indica rispetto alle diverse questioni sul tappeto.

Non c'è dubbio che, al di là delle valutazioni delle singole norme del decreto-legge, l'unica preoccupazione che ha ispirato ed ha mosso il Governo e la sua maggioranza parlamentare nell'adozione del decreto-legge è stata in qualche misura di attutire, di scavalcare, di attenuare le conseguenze delle indicazioni che, invece, sono vincolanti, cogenti, nella giurisprudenza della Corte costituzionale, soprattutto, nella sua sentenza fondamentale n. 466 del 2002.

Manca, complessivamente, nella formazione delle norme del decreto-legge, così come in tutto il percorso della legge Gasparri, la consapevolezza del Governo che occorre porsi con grande imparzialità, con grande senso delle istituzioni, con grande volontà di realizzare una democrazia aperta e pluralista; ebbene, manca la consapevolezza che al centro di queste vicende legislative vi deve essere non già la considerazione di come riuscire in qualche misura ad arginare o scavalcare la pronuncia della Corte costituzionale ed i suoi effetti; come anche i rilievi motivati e fondati espressi dal Capo dello Stato nel suo messaggio.

Manca la consapevolezza che, quando si discutono in sede legislativa argomenti e questioni di tal natura, al centro vi dev'essere la volontà estremamente ferma e

convinta di costruire un assetto nel sistema dell'informazione che sappia davvero garantire il principio del pluralismo, il principio della massima apertura alle diverse e concorrenti voci ed opinioni, che attraversano la comunità nazionale, che debbono trovare nell'assetto dei mezzi di informazione tutto lo spazio e la possibilità di essere rappresentate, di essere espresse, di convivere per consentire così la formazione di una pubblica opinione che abbia tutte le opportunità di valutare criticamente gli accadimenti e di formare liberamente i suoi convincimenti.

Perché non vi è alcun dubbio che nella materia in discussione, quando si tratta di delineare l'assetto complessivo del sistema dell'informazione, vengono in considerazione tutti i problemi legati all'esercizio della libertà di iniziativa economica, della libertà di impresa, alle posizioni che si formano nel mercato dell'informazione, alla necessità, che è assolutamente prioritaria e su cui la Corte costituzionale, a più riprese, ha richiamato l'attenzione del Governo e del Parlamento, di evitare, di ridurre, di attutire, di eliminare, di arginare posizioni dominanti, posizioni fortemente preminenti del mercato dell'informazione, che inevitabilmente si riverberano con conseguenze profondamente critiche, con conseguenze profondamente negative sulla libertà di manifestazione del pensiero, sul diritto all'informazione del cittadino e, ancora di più come effetto finale, sul pluralismo dell'informazione complessiva del nostro paese.

Ebbene, alla luce delle indicazioni che promanano dalla giurisprudenza della Corte costituzionale, il Governo ed il Parlamento, in sede esame dei provvedimenti, si devono porre la finalità di assicurare il rispetto delle indicazioni chiare che il giudice costituzionale ha dato.

Quali sono tali indicazioni? Innanzitutto, la fissazione di un termine finale certo per la cessazione del regime transitorio per quanto attiene al passaggio definitivo dal sistema analogico a quello di trasmissione digitale, quel sistema di trasmissione che è stato identificato dalla Corte costituzionale come necessario per consentire finalmente all'assetto dell'infor-

mazione del nostro paese di orientarsi e di dirigersi verso linee e contenuti di effettivo e ricco pluralismo.

In secondo luogo, come si può finalmente avviare il superamento, la progressiva attenuazione di posizioni dominanti, fortemente preminenti, che tutti sappiamo esserci nel mercato dell'informazione del nostro paese e che sono agevolmente e facilmente riconducibili a posizioni ben distinte e ben chiare a tutti noi ed a tutto il paese? Occorre dotare l'autorità amministrativa competente, che è l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, di poteri sanzionatori effettivi e penetranti.

Ma da questo punto di vista, invece, le disposizioni del decreto-legge e i tre commi dell'articolo 1 non forniscono alcuna garanzia reale, perché non fissano all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni termini tassativi e stringenti per esercitare la sua attività di ricognizione e controllo del mercato e per verificare se effettivamente sia stata realizzata un'offerta di programmi televisivi digitali in qualche misura capace di assicurare un ricco, vitale e indispensabile pluralismo.

Anche da questo punto di vista manca l'indicazione di termini certi entro i quali l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni è tenuta ad adottare provvedimenti e deliberazioni di sua competenza per superare tutte quelle situazioni di violazione dei limiti alle concentrazioni, le posizioni dominanti e le posizioni preminenti, fissati dalle norme vigenti.

Ma, se non c'è un'indicazione precisa dei termini e dei poteri sanzionatori e cogenti, è evidente che non si può garantire un effettivo passaggio verso un sistema dell'informazione pluralistico. Ecco perché noi esprimiamo un voto contrario e negativo, un voto convinto, perché voi blindate con la fiducia questo provvedimento. Forse riuscirete a portarla a casa, salvando il vostro obiettivo estremamente parziale e del tutto lontano dai veri interessi del paese; ma sicuramente, ancora una volta, infliggete un duro colpo alle ragioni di una democrazia moderna. Questo è il vostro senso dello Stato e delle istituzioni (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Carbonella. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CARBONELLA. In questi giorni più volte è rimbalzata la parola ostruzionismo. Mi chiedevo da parte di chi sarebbe stato fatto l'ostruzionismo. Da parte delle opposizioni, che sono state costrette, pur di dibattere, ad approfondire e ad analizzare un provvedimento di legge, la cui importanza verosimilmente sfugge alla maggioranza e al Governo, oppure dal Governo stesso, che con il voto di fiducia ha inteso mettere il bavaglio al Parlamento?

Chiedo questo perché, signor Presidente, i problemi che il decreto-legge lascia irrisolti sono molti. Esso, infatti, non tiene conto della necessità di tutelare il valore centrale che il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale hanno indicato: il pluralismo dell'informazione, che altro non è che uno dei fondamenti di tutte le moderne democrazie.

L'ampiezza e l'indeterminatezza della formula scelta dal Governo per la verifica sul digitale terrestre non è un omaggio alla discrezionalità dell'Autorità garante, quanto sinonimo di mancanza di regole. Quindi, è l'anticamera di possibili errori se non di veri e propri arbitri. Troviamo singolare, peraltro, che venga richiesta una copertura del territorio nazionale solo del 50 per cento e non dell'80 per cento come già previsto dall'ordinamento vigente, e, soprattutto, che si parli di copertura e non di reale utilizzo del digitale terrestre o almeno di *decoder* venduti.

Prevediamo anche che per l'Autorità sarà impossibile definire quale sia e cosa voglia dire « prezzo accessibile dei *decoder* ». Il presidente dell'Autorità, Cheli, ha ripetutamente ricordato al Parlamento come nella sua attuale formulazione il decreto sia sostanzialmente inapplicabile. Il presidente Cheli ha anche sottolineato che l'intero sistema degli accertamenti avrebbe dovuto essere indirizzato a verificare l'effettivo arricchimento del pluralismo — sottolineo effettivo — attraverso l'introduzione del digitale terrestre.

Noi non siamo assolutamente contrari, lo voglio ribadire, al digitale terrestre.

Anzi, riteniamo che le tecnologie innovative possano offrire un contributo significativo allo sviluppo della nuova televisione. Il sistema, bloccato attualmente dal duopolio RAI-Mediaset, non trova alcun giovamento dalle soluzioni che sono state adottate, le quali nemmeno in questo decreto-legge tengono conto delle osservazioni del Capo dello Stato. Onorevoli colleghi, sappiamo che il digitale terrestre oggi non risolve il problema, anzi, se le cose rimarranno così, aggraverà la situazione.

Signor Presidente, avevo presentato un ordine del giorno con cui tentavo di indurre il Governo a ridurre un danno inevitabile. Il decreto-legge stabilisce che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni dovrà accertare la quota di popolazione raggiunta delle nuove reti digitali terrestri, senza però indicare quale sia la soglia minima. Con quell'ordine del giorno chiedevo al Governo di attivarsi almeno per realizzare le infrastrutture necessarie alla ricezione del digitale terrestre in maniera tale da non svantaggiare una serie di fasce di popolazione, ivi inclusa quella della provincia di Brindisi. Chiedevo, appunto, un voto su quell'ordine del giorno, che, purtroppo, è stato bocciato.

Allora, signor Presidente, pur avendo sviscerato in questi giorni tutte le contraddizioni cui abbiamo dovuto assistere sul piano politico per la scelta che il Governo ha compiuto, ma anche per le contraddizioni e le incongruenze di merito che il provvedimento comporta, mi chiedo se al Governo e alla propria maggioranza sia passata per la mente l'importanza che un provvedimento di questo genere riveste. Noi stiamo parlando del sistema informativo, cioè di uno strumento di democrazia.

Allora, quando asseriamo che con questo provvedimento si falsa la democrazia, si soffoca la libertà e si mortifica il pluralismo, non asseriamo cose campate in aria, non siamo sovversivi, ma riteniamo che una società civile, moderna ed avanzata debba avere come fondamento cui far riferimento l'arricchimento del pluralismo.

Mi viene spontaneo collegare questo discorso alle strumentalizzazioni di queste ore e di questi giorni — come ho ribadito

anche stamattina — che il ministro Gasparri ha tentato di sventolare, quasi a dire che l'opposizione sta facendo questa opera di ostruzionismo in virtù del fatto che al suo interno ha divisioni rispetto alla missione in Iraq. Ci vuole una bella faccia tosta, perché qui si tratta dell'inverso!

Vorrei ricordare al Governo e alla maggioranza che il progetto di legge Gasparri è stato ritirato in quest'aula allorché la maggioranza scricchiolava di fronte al voto segreto e, quindi, ha pensato bene di rinviarlo *sine die*, salvo approfittare di questa circostanza, proprio per evitare che il problema e il provvedimento fossero all'attenzione del paese e dei cittadini.

Quindi, il Governo ha mischiato le carte, mettendo contestualmente in discussione alla Camera il provvedimento salvareti con la missione in Iraq, questione ancor più seria rispetto a determinati eventi che caratterizzano la vita del nostro paese.

Penso che dobbiamo mettere un po' i piedi per terra. Tante volte mi sono chiesto se all'interno di questa maggioranza ci si renda conto che, pur dovendo esprimere un affettuoso sentimento di carattere economico al Presidente del Consiglio e pur dovendo dimostrare riconoscenza al primo ministro, tuttavia ciò debba essere pagato ad un prezzo così alto che mina la democrazia del nostro paese. Perché il problema rimane.

Il problema — lo sapete bene — non è mai stato Retequattro. Noi non abbiamo mai inteso chiudere Retequattro. Prova ne sia che ci avete accusati di non aver sciolto il conflitto di interessi e di non aver adottato una legge in materia come centrosinistra, per pudore, quando governavamo. Diceva ieri il collega Sinisi che il centrosinistra non ha messo mano a tale tema proprio per evitare di essere attaccato, aggredito e accusato di supponenza e di arroganza. Adesso, addirittura, questo atteggiamento sobrio, che probabilmente è stato troppo sobrio da parte nostra, lo paghiamo due volte: prima, per non aver fatto ciò che era doveroso fare; ora, invece, perché sentiamo rimproverare il centrosinistra di questa sua indole, ampiamente

democratica e ragionevole, di fronte a problemi che comunque la chiusura di Retequattro comportava.

Penso che dobbiamo confrontarci, anche al di fuori della discussione su questo decreto, su quale società vogliamo costruire: voi ci volete propinare un modello di società piramidale, dove c'è un vertice e poi la base, mentre all'interno non c'è niente. Voi volete spazzare via la società di mezzo, il pluralismo, i soggetti intermedi che dovrebbero fornire linfa vitale alla vita civile e democratica del paese. D'altronde se è vero, come è vero, che ormai basta accendere la TV per vedere continuamente soggetti di questa maggioranza (perfino nella pubblicità vediamo volti di ministri o di sottosegretari) allora stiamo veramente uccidendo la democrazia. Ecco perché noi riteniamo che oggi sia un giorno triste, un giorno di lutto per la libertà e nero per il paese, perché il paese pagherà le conseguenze di questo provvedimento anche dopo Berlusconi.

Vorrei lanciare un appello anche a settori della maggioranza che a volte mugugnano, si turano il naso, soffrono rispetto a situazioni come questa, ma poi alla fine votano: vorrei invitarli ad uno scatto d'orgoglio, non per uno schieramento, ma per il bene del paese, per la democrazia e per garantire la libertà a tutti quanti (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rusconi. Ne ha facoltà.

ANTONIO RUSCONI. Signor Presidente, prendo la parola per annunciare il voto contrario, mio e della Margherita, all'approvazione del disegno di legge di conversione del decreto legge n.352 del 2003. Si tratta di un voto contrario che ha tre motivazioni: in primo luogo, l'evidente incostituzionalità del provvedimento; in secondo luogo, le evidenti carenze nel merito delle norme proposte; in terzo luogo, ciò che dal contenuto del decreto si può dedurre sulla linea politica generale del Governo e della sua maggioranza. Il decreto-legge si è reso necessario a seguito del messaggio con il quale il Presidente

della Repubblica ha rinviato la legge Gasparri alle Camere, pena il trasferimento sul satellite di una delle reti Mediaset, ovvero Retequattro. Questa era la prescrizione della Corte costituzionale nel novembre 2002. Il decreto ha, quindi, il solo e unico obiettivo di evitare la prescrizione della Corte. Risulta così totalmente mortificato l'insieme delle osservazioni contenute nel messaggio del Presidente Ciampi. In altre parole, il decreto-legge non tiene conto della necessità di tutelare il valore centrale che il Presidente della Repubblica e la Corte Costituzionale hanno indicato: il pluralismo dell'informazione, che altro non è che uno dei fondamenti di tutte le moderne democrazie.

Fino a quando la nuova legge di sistema, come è stata chiamata, non verrà approvata dal Parlamento, il decreto-legge, se convertito, costituirà l'unica fonte normativa di legittimazione per Retequattro, in contrasto con le dichiarazioni precise e chiarissime della sentenza della Corte costituzionale del novembre 2002, che prevedono l'accertamento della reale diffusione del digitale terrestre come unico rimedio all'attuale, conclamata assenza di quel minimo di pluralismo richiesto dal nostro ordinamento. Come si vede, il diritto del cittadino all'informazione nasce dal tronco del valore fondamentale del pluralismo dell'informazione. Questi sono i valori costituzionali in gioco oggi, questa la giurisprudenza costante della Corte costituzionale, queste le motivazioni che hanno ispirato i rilievi del Capo dello Stato.

Come rispondono il Governo e la sua maggioranza per garantire il principio del pluralismo esterno, di cui all'articolo 21 della nostra Costituzione? Rispondono con un decreto-legge che viene spacciato come una semplice proroga in attesa della approvazione della legge Gasparri, legge che non avete avuto la forza, la scorsa settimana, di approvare in questo Parlamento, che più che legge di sistema delle telecomunicazioni è una legge che sistema il potere all'interno delle telecomunicazioni a vantaggio di qualcuno. L'argomento della sua incostituzionalità basterebbe da solo a motivare un voto negativo, ma oltre all'incostituzionalità c'è anche il

merito. I problemi che il decreto lascia irrisolti sono molti. L'ampiezza e la indeterminatazza della formula scelta dal Governo sui criteri per verificare la diffusione del digitale terrestre non è un omaggio alla discrezionalità dell'Autorità garante quanto, invece, sinonimo di mancanza di regole e, quindi, anticamera di possibili errori, se non di veri e propri arbitri. Troviamo singolare che venga richiesta una copertura del territorio nazionale solo del 50 per cento e non dell'80 per cento, come già previsto dall'ordinamento vigente e, soprattutto, che si parli di copertura e non di reale utilizzo del digitale terrestre o, almeno, di *decoder* venduti.

Prevediamo anche che sarà impossibile per l'Autorità definire quale sia e cosa voglia dire prezzo accessibile del *decoder*. Troviamo anche molto grave che sia stata rifiutata la richiesta di chiarire le caratteristiche della qualità e dei generi dei programmi che verranno trasmessi in digitale. Vedrete, saremo sommersi da canali digitali che trasmetteranno programmi di televendite o simili, alla faccia dell'arricchimento del pluralismo! In più, il decreto-legge non prevede termini temporali essenziale a partire dalla data entro la quale l'Autorità sarà chiamata ad adottare provvedimenti sanzionatori. Rileviamo che, da calcoli approssimativi, questo termine può sfiorare i ventiquattro mesi.

Il presidente dell'Autorità, Cheli, ha ripetutamente ricordato al Parlamento come, nella sua attuale formulazione, il decreto sia sostanzialmente inapplicabile; inoltre ha anche sottolineato che l'intero sistema degli accertamenti avrebbe dovuto essere indirizzato a verificare l'effettivo arricchimento del pluralismo attraverso l'introduzione del digitale terrestre alla data del 31 dicembre scorso, ma la maggioranza ha dimostrato di non voler assolutamente tener conto delle indicazioni e delle preoccupazioni del presidente Cheli. La maggioranza dimostra un evidente disinteresse nei confronti delle indicazioni dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e dell'Antitrust, ma anche nei confronti di quelle del Presidente della Repubblica e delle prescrizioni della Corte costituzionale. I presidenti dell'Antitrust e

dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni li abbiamo sentiti in Commissione; hanno parlato chiaramente. Il messaggio del Presidente Ciampi lo abbiamo letto e lo abbiamo apprezzato tutti; a parole, è stato apprezzato anche da alcuni esponenti della maggioranza. Verso la sentenza della Corte Costituzionale abbiamo un solo dovere: rispettarne le indicazioni. Tuttavia, non è questa l'idea né del Governo né della maggioranza. Questo decreto-legge ha il solito ed unico obiettivo: addomesticare il mercato televisivo nazionale a favore di chi detiene una posizione dominante ed ostacolare in ogni modo lo sviluppo di un reale ed effettivo pluralismo dell'informazione. L'obiettivo deve essere raggiunto a tutti i costi, blindando il provvedimento con la fiducia per paura di qualche modifica, con la sola preoccupazione di fare un provvedimento che serva alle attività del Presidente del Consiglio.

Per questo, signor Presidente, come gruppo della Margherita voteremo convintamente contro questa ennesima scelta che ci porta al di fuori dell'Europa e della sua storia politica, di democrazia e di pluralismo (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazioni di voto l'onorevole Sinisi. Ne ha facoltà.

GIANNICOLA SINISI. Presidente, onorevoli colleghi, questa mia dichiarazione di voto preannuncia un voto ovviamente contrario sul disegno di legge di conversione di questo decreto-legge.

Intendo porre all'Assemblea alcuni interrogativi, fra cui il più grande di tutti è quello che arrovella ormai l'umanità da molti secoli e che oggi ritrova in questa sede una sua dimensione nonché l'esigenza di un nuovo chiarimento per tutti noi e per me stesso.

Vi confesso che un dubbio mi ha assalito nel corso di queste giornate parlamentari. Signor Presidente, la domanda è la seguente: cos'è la libertà? Credo che su questo concetto valga la pena di indugiare un attimo, cominciando col dire che questa parola ha dentro di sé una singolarità: forse è l'unica parola che, espressa nel suo

senso pieno ed assoluto, nega se stessa. Non esiste una libertà senza limiti. Non esiste una libertà che non venga coniugata. La libertà di fare tutto quello che si vuole, in realtà, nega se stessa, nega a ciascuno di noi la possibilità di esercitare le nostre libertà. Ho la sensazione che il concetto di libertà, di cui oggi questa maggioranza si rende in qualche modo padrona — dispotica padrona — e che porta orgogliosamente come bandiera, sia proprio quello: la libertà che nega se stessa. Si tratta di una libertà non coniugata, di una libertà che nega la libertà degli altri, di una libertà che, in realtà, travolge se stessa e si attua in una nuova forma di dittatura. È una dittatura moderna, una dittatura che nega quei diritti che una società come quella di oggi dovrebbe, invece, riconoscere come diritti fondamentali della comunità dei propri associati.

Dicevo che la libertà ha bisogno di essere coniugata. Può essere una libertà positiva: la libertà di fare qualcosa, la libertà di agire, la libertà di leggere, la libertà di scrivere. Può essere una libertà negativa, vale a dire una libertà da qualcosa. Mi auguro che si tratti della libertà del paese da voi, per questo modo arrogante, per questo modo protervo, per questo modo irrispettoso delle istituzioni di interpretare il proprio ruolo e la propria responsabilità. È la libertà da voi che stiamo cercando quotidianamente di garantire al paese e al popolo italiano, segnando, anche con le nostre battaglie parlamentari, i passaggi nei quali non ci ritroviamo e i principi sui quali non riusciamo più ad intenderci con la maggioranza che oggi ha la responsabilità di guidare il paese. Di questa libertà senza confini di cui avete fatto una bandiera sappiamo che non è la libertà che dobbiamo garantire al popolo italiano. Non è questa la libertà che può servire a garantire la democrazia al nostro paese e che ci può rendere orgogliosi di essere un paese moderno.

Come ho già detto, questa libertà non coniugata, in realtà, nega se stessa e ci pone davanti alla drammatica esigenza di arrivare qui, in quest'aula, ad attuare la forma estrema di ostruzionismo che stiamo portando avanti da giorni, non con

molto orgoglio e neanche con troppa passione, rispetto ad un esercizio di mancato dialogo all'interno del Parlamento. È l'estrema forma di protesta rispetto alla violazione immane dei principi e dei doveri di una società come quella che, oggi, cerchiamo di difendere e di condurre in avanti.

Ma atteniamoci ai fatti. Una sentenza della Corte costituzionale del 2002 dice che una rete televisiva deve cessare di essere trasmessa in chiaro, in via analogica, e deve andare sul satellite entro dicembre 2003. Questo dice la sentenza della Corte costituzionale. Non dice di chiudere, né di spegnere, né di impedire di trasmettere. La sentenza dice, semplicemente, che si doveva garantire spazio per tutti nell'ambito del diritto alla libertà di informazione nel nostro paese e che non si doveva costituire una posizione dominante che comprimesse le libertà degli altri. A questa sentenza della Corte costituzionale avete risposto con la legge Gasparri, vale a dire con una legge nella quale il Presidente della Repubblica, garante supremo della Costituzione, ha rilevato significativi passaggi che non potevano essere ammessi. Il Presidente della Repubblica sapeva bene che la Corte costituzionale aveva indicato che il passaggio sarebbe dovuto avvenire entro il 31 dicembre 2003. Egli ha rinviato il provvedimento alle Camere. La risposta di questa maggioranza è stato un decreto-legge. Il disprezzo nei confronti della massima autorità dello Stato è stato espresso attraverso un atto parlamentare di grande rilevanza qual è il decreto-legge di cui oggi si chiede la conversione. E l'estrema protervia si è manifestata con la volontà di approvare il testo attraverso un atto di fiducia, che non sto qui neanche a rimarcare, confondendo i profitti personali e gli interessi parlamentare di questa maggioranza: 162 miliardi sarebbero stati guadagnati dal Presidente del Consiglio per effetto di questo decreto-legge! Ma quello che mi interessa è l'atto di protervia parlamentare, l'offesa alla democrazia parlamentare nel porre una questione di fiducia su un provvedimento che riguarda il Presidente del Consiglio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non so cosa ci sia nelle vostre intenzioni e nei vostri propositi. Non riesco ad immaginare una democrazia nella quale chi governa immagina di durare in eterno. Giorno dopo giorno, vedo consumato nel paese il suffragio che avete legittimamente ottenuto qualche anno fa. Lo vedo consumarsi attraverso le violazioni dei diritti di libertà della nostra comunità. Lo vedo consumarsi, giorno dopo giorno, attraverso la violazione del bene comune, che avreste dovuto garantire con la vostra azione di governo. Lo vedo sfumare, giorno dopo giorno, attraverso la mancata attuazione delle promesse che, così scioccamente, avete esposto in campagna elettorale, sapendo benissimo che non avrebbero potuto essere mantenute. Vedo sfumare il consenso elettorale legittimamente conquistato nel 2001. A fronte di ciò, vi vedo inerti dinanzi all'esigenza di costruire un sistema di regole condivise, senza il quale il paese non può vivere. Capisco la logica di chi prende tutto quello che c'è a disposizione e scappa, come si fa con una rapina in banca: si prende la cassa e si va via! Ma non la capisco quando viene seguita da chi ha una responsabilità di Governo. Immaginiamo che nel 2006 e, forse, anche prima se la china che avete preso vi travolgerà, sarete costretti a passare la mano e noi ci troveremo dinanzi all'esigenza di restituire regole al nostro paese. Cosa dovremmo fare? Cancellare questa legge-vergogna insieme a tutte le leggi-vergogna? Scrivere un articolo unico, che recita: «Tutte le leggi approvate dal 2001 al 2006 sono abrogate», per ricominciare una nuova stagione parlamentare di democrazia e di progresso del nostro paese nella democrazia vera, caratterizzata dalla libertà coniugata e non dalla libertà senza limiti? Cosa dovremmo fare? Cancellare tutti questi misfatti? Cancellare gli orrori della democrazia che state consumando giorno dopo giorno? Noi saremo chiamati ad assumerci delle responsabilità. Immagino che questo senso di responsabilità non ci consentirà di fare di tutta l'erba un fascio e di abrogare la Bossi-Fini e la legge Cirami, di cancellare l'ignominia della legge Gasparri, di cancellare tutte le leggi che hanno offeso il nostro paese e

che lo cacciano fuori dall'Europa, ponendolo — come è stato scritto oggi su un giornale — molto più vicino al Camerun o al Togo quanto a riferimenti di democrazia parlamentare. Dovremmo fare questo? Non lo faremo, signor Presidente, onorevoli colleghi. Cercheremo di riparare a questi danni. Non manderemo nessuno sul satellite né su Marte. Cercheremo di ripristinare un sistema di regole che consenta l'esercizio della libertà di cui ho parlato. Cercheremo di ripristinare un sistema di regole condivise che consentano — non soltanto nel 2006, ma anche nel 2011 o nel 2016 — di andare avanti e di fare in modo che questo paese non venga travolto, di legislazione in legislazione, con l'annullamento di tutto ciò che è stato fatto.

Signor Presidente, appartengo ad una categoria di persone che ritiene che chi ha la responsabilità di Governo debba assumere su di sé la responsabilità di tutto quello che è successo nel nostro paese dai tempi di Cavour fino ad oggi. E non ho mai accettato l'idea che si potessero vincere le elezioni e dire che tutto quello che è stato fatto precedentemente è sbagliato, non soltanto perché mi manca la presunzione di farlo, ma perché ritengo che, per un fatto di cultura democratica, chi ha il dovere di guidare un paese debba assumere su di sé responsabilità che spettano ad altri e che sono spettate ad altri; ritengo infatti che la responsabilità politica non si coniughi fedelmente con la responsabilità giudiziaria. Però, vi chiedo davvero: non è ora di smetterla? Non è ora di cominciare a pensare ad un sistema di regole più consono ad un regime maggioritario come il nostro? Siete ancora lì, impalati su un complesso di regole tipiche del sistema proporzionale, che prevede che cambino le persone e, in realtà, non cambia niente.

PRESIDENTE. Onorevole Sinisi...

GIANNICOLA SINISI. Signor Presidente, vi invito a ragionare e a costruire un sistema di regole condivise. In linea con gli appelli a costruire una democrazia nella quale i cittadini possano pensare che cambiano i governi ma il paese continua

ad andare avanti, vi invito a ripensare a quello che state facendo e a quello che avete fatto e, soprattutto, ad aprire qui, dentro quest'aula, un terreno di dialogo che in questi giorni ci avete negato (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Stradiotto. Ne ha facoltà.

MARCO STRADIOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, mi ero preparato un intervento diverso. Tuttavia, dopo avere visto i telegiornali di questa sera ed aver letto sulle agenzie le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e del ministro Gasparri, ho deciso di cambiare intervento, restando sempre in tema di pluralismo dell'informazione.

In questi due anni e mezzo di governo di centrodestra, in tema di comunicazione nel paese abbiamo assistito, da parte del Presidente del Consiglio e dei vari rappresentanti del Governo, ad un continuo « scarico » delle responsabilità. Tant'è che, in più occasioni ho avuto modo di asserire che, se il Presidente del Consiglio ed i rappresentanti del Governo fossero bravi a governare come lo sono a « scaricare » le responsabilità sugli altri, ebbene, se avessero governato con la stessa abilità, ad esempio sui temi economici, oggi l'Italia avrebbe una crescita del PIL del 10 per cento, un'inflazione sotto l'uno per cento e la disoccupazione non esisterebbe più.

Voglio fare alcuni esempi. Il Presidente del Consiglio asserisce che il problema dell'inflazione non esiste. Anzi, sostiene nella trasmissione televisiva *Porta a porta*, senza che alcun giornalista lo interrompa, che gli stipendi sono cresciuti, più dell'inflazione; e dà la colpa all'incapacità dei consumatori, se non riescono ad esercitare un giusto controllo sugli speculatori. Il consiglio ed il suggerimento sono un invito a camminare di più; nessuno dei rappresentanti del Governo spiega il motivo per cui i comitati provinciali per l'euro — costituiti dal Governo di centrosinistra, proprio per contrastare il pericolo di inflazione — non siano più stati utilizzati dal Governo di centrodestra.

Analogamente, viene data la colpa all'euro — e, quindi, indirettamente, al Presidente Prodi ed al Presidente Ciampi, che, con forza, hanno voluto la moneta unica —, se i prezzi sono aumentati. Ma nessuno aggiunge che, se non avessimo adottato l'euro — la moneta unica ci ha protetti dalle turbolenze internazionali e dalle conseguenze delle disavventure di alcune aziende nazionali; si considerino i casi Cirio e Parmalat —, oggi ci troveremmo nella situazione, con la nostra vecchia lira, di pagare un prezzo assai maggiore per l'acquisto delle materie prime; e l'Italia le importa tutte.

Ecco allora che, a distanza di alcuni giorni, la colpa dell'aumento dei prezzi, per il Presidente del Consiglio, va attribuita ai piccoli commercianti. Qualche tempo fa, la colpa, invece, veniva data agli agricoltori; è presente in Assemblea il sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali, onorevole Scarpa Bonazza Buora, il quale sa che, per così dire, alle porte delle aziende agricole, i prodotti non sono aumentati. A me risulta che, spesso, il problema speculativo nasce nel sistema della filiera distributiva, che moltiplica il costo dei prodotti nel percorso che va dal produttore all'ultimo distributore. Spesso, non è colpa dell'ultimo commerciante: è troppo facile dare la colpa ai deboli.

Che dire, poi, quando vengono tagliati i fondi agli enti locali: nel 2004, alcuni comuni avranno minori trasferimenti, con un taglio pari anche al 10 per cento. Però apprendiamo oggi dai giornali che alcuni sottosegretari accusano gli enti locali, e i comuni in particolare, di aver aumentato il costo dei servizi. È troppo facile trasferire le colpe sugli altri; è troppo facile imputarle ai comuni, ai consumatori, all'euro, ai Governi che hanno preceduto l'attuale.

Sono solo alcuni esempi; ma di ciò, l'informazione televisiva non parla. Il sistema monopolistico che si è creato in questi anni ha messo il bavaglio al nostro giornalismo televisivo. Cosa fanno allora questo Governo e la maggioranza che lo sostiene? E quali risposte mettono in campo per garantire il principio del pluralismo esterno, di cui all'articolo 21 della

nostra Costituzione? Rispondono con questo decreto-legge che viene presentato come una semplice proroga, in attesa dell'approvazione del disegno di legge in materia di riassetto del sistema delle telecomunicazioni, ormai noto come legge Gasparri. Provvedimento che, più che legge di sistema delle telecomunicazioni, è una misura che sistema il potere all'interno delle telecomunicazioni a vantaggio di qualcuno. Ma tale decreto-legge non contiene una semplice proroga; è un salvataggio in grande stile, una pietra tombale sulla sentenza della Corte costituzionale che stabiliva che una rete privata doveva andare sul satellite entro il 31 dicembre 2003.

Il decreto-legge affida all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni il compito di accertare l'effettivo avvio del digitale terrestre; ma si guarda bene dallo stabilire su quali parametri dovrà basarsi questa istruttoria: l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni dovrà accertare «la quota di popolazione raggiunta dalle nuove reti digitali terrestri», senza però indicare quale sia la soglia minima. Cosa significa esattamente popolazione raggiunta? Conta la copertura o l'effettiva ricezione del digitale?

Il secondo parametro è «la presenza sul mercato dei *decoder* a prezzi accessibili»; ma qual è il prezzo da usare come parametro? Il decreto-legge non lo chiarisce.

Terza ed ultima circostanza da valutare è «l'effettiva offerta al pubblico (...) anche di programmi diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche». L'espressione «anche» crea più di un fraintendimento; basta un solo canale per sfuggire alla tagliola dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.

Queste sono tutte precisazioni che questa Assemblea avrebbe dovuto fornire perché, in mancanza di esse, l'Autorità si troverà a dover procedere senza precisi criteri. Non solo. Terminato l'esame, e verificate — non si sa in quale modo — le predette condizioni, l'Autorità dovrà adottare i provvedimenti indicati dal settimo comma dell'articolo 2 della legge n. 249 del 31 luglio 1997, nota come legge Maccanico. Ecco la scappatoia; il passaggio qui

richiamato precisa che l'Autorità, una volta riscontrata l'esistenza di posizioni dominanti, dovrà aprire una istruttoria. Questo è il grande potere sanzionatorio che abbiamo messo in capo all'Autorità: un'altra istruttoria per la questione più istruita del mondo. Ne sono già state condotte tre, di istruttorie; tutte, con la medesima conclusione: sussiste, grande come una casa, una posizione dominante.

Con questo decreto-legge, con arroganza indicibile, il Governo e la sua maggioranza non si limitano ad eludere la sentenza della Corte costituzionale ed il messaggio del Presidente della Repubblica; calpestanto sentenze e messaggio. Tale decreto-legge non reca, per l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, l'indicazione di termini precisi entro i quali debbano essere adottati provvedimenti. Non contiene questo decreto-legge alcun potere sanzionatorio diretto in capo all'Autorità.

Da ultimo, ma è l'aspetto più importante, non si prevede mai l'unico elemento pacifico per effetto della sentenza della Corte costituzionale: il trasferimento della rete sul satellite.

Con la decisione presa di porre la fiducia, avete, con un atto ingiustificato di forza, impedito di rimediare a tali gravi lacune. Avete avuto la paura di confrontarvi ma, soprattutto, avete avuto paura della debolezza della vostra coalizione. Con questo decreto-legge e con la legge Gasparri state scardinando la Costituzione; state minando, alla base, le più elementari regole di democrazia.

Per tali ragioni, voteremo contro la conversione in legge del decreto e continueremo ad opporci con tutti i mezzi a tale sconcio per il sistema televisivo e per le regole democratiche (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Soro. Ne ha facoltà.

ANTONELLO SORO. Signor Presidente, oggi emerge, forse in modo più netto di quanto si sia verificato in questi tre anni, una divaricazione gigantesca tra l'agenda degli italiani e quella del Governo.

L'Italia vive una fase di stagnazione economica lunga quanto non si registrava da molti anni, da decenni. La capacità competitiva del paese precipita, secondo il giudizio degli analisti; non è una nostra malevola illazione la notizia del progressivo declassamento dell'Italia nella valutazione degli organismi internazionali di monitoraggio dell'economia mondiale. Il sistema industriale vive un declino desolante; non è una nostra invenzione. Basterebbe considerare il complesso delle notizie « angosciate » che arrivano da tutte le nostre regioni; penso alle più deboli, ad un Mezzogiorno abbandonato dalle politiche di sostegno, ignorato dalle leggi finanziarie. Ma mi riferisco anche a quelle regioni che fino a qualche anno fa, fino a ieri, reggevano la competizione nel mondo, la concorrenza ed erano segnalate come un modello originale, quasi un nuovo miracolo italiano. Esistono sicuramente cause complesse; non vi è dubbio. Nessuno vuole semplificare; nessuno vuole pensare che la situazione sia una conseguenza esclusiva del malgoverno di questa coalizione guidata dall'onorevole Berlusconi. Si tratta, piuttosto, di dati veri che sollecitano atti di governo; il potere di acquisto delle famiglie viene eroso da una inflazione superiore del 25 per cento rispetto alla media dell'Unione europea (tre volte, quasi, l'inflazione della Germania).

Il Governo invoca a giorni alterni la responsabilità dell'euro o delle massaie distratte, ma l'impoverimento delle famiglie, delle fasce più deboli e dei ceti medi è un dato reale: servono atti di Governo, non fughe colpevoli dalle proprie responsabilità!

I consumi segnano una tendenza negativa come non si vedeva da 20 anni e questo innesca una inarrestabile spirale di crisi in tutto il nostro sistema. Se i commercianti, gli artigiani e gli industriali lamentano un vuoto di governo, possiamo pensare che ci sia un qualche interesse partigiano e speculativo, ma non sostenere che essi non segnalino un malessere vero. Se la finanza pubblica segna rosso, non è un caso perché il debito pubblico ha ripreso a salire come non si verificava da tanti anni; il calo vertiginoso dell'avanzo primario diventa una spia impietosa del

fallimento del Governo e del ministro Tremonti e il gettito vive ormai solo di condoni.

Si lamentano tutti: il mondo della scuola — che scende in piazza, dagli insegnanti medi a quelli delle università —, il mondo della ricerca, tutti i medici e tutti gli operatori della giustizia. La coesione sociale viene ogni giorno messa in tensione e il blocco sociale, che solo due anni fa aveva creduto alle promesse dell'« uomo solo al comando » ed aveva preso sul serio il contratto di *Porta a porta*, si va sciogliendo in un coro di delusione e dissenso. A fronte di questo scenario, che è l'agenda vera del paese, l'Esecutivo detta un'agenda di priorità che interpreta fedelmente la declinazione privatistica della funzione di Governo. Gli interessi generali non hanno rappresentanza nel Governo del paese, dominato e orientato dagli interessi del Presidente-padrone, conduttore assoluto del suo partito e della sua maggioranza, come è emerso con chiarezza dalla lunga e inutile verifica conclusa in questi giorni, che, a ragione, l'onorevole Berlusconi chiama conferma e non verifica.

Il Governo ha una sola bussola, la stessa che ha generato le note leggi in materia di giustizia, dalle rogatorie internazionali al falso in bilancio, dalla Cirami al lodo Schifani. Con lo stesso spirito, oggi l'onorevole Berlusconi, nel quadro delle politiche di sostegno alle imprese, fa un regalo alla sua impresa e, nel quadro delle politiche volte a far crescere la ricchezza degli italiani, fa un omaggio di 160 milioni di euro al cittadino Berlusconi. Questi dati non fanno altro che segnalare una questione di fondo che riguarda i caratteri della nostra democrazia, cioè il problema della separazione dei poteri e degli istituti di garanzia, dalla Corte costituzionale alle Autorità indipendenti che dovrebbero regolare i mercati, alle stesse prerogative del Capo dello Stato. Signor Presidente, viviamo una stagione straordinaria: sono messi in discussione alcuni pilastri del nostro ordinamento, sono messe in discussione e negate alcune delle principali convenzioni che hanno presieduto per sessant'anni la vita democratica del nostro paese. Il problema è in questa condizione, in questa deriva, che una esasperata in-

interpretazione del maggioritario e una lettura personale e padronale della sovranità popolare alimenta in modo maniacale.

Il richiamo del mandato popolare, esibito ed invocato dal Presidente del Consiglio come uno scudo assolutorio, consuma ogni giorno pezzi consistenti della nostra democrazia, come se i principi della costituzione dello Stato di diritto, della divisione e della separazione dei poteri, che sono il fondamento della nostra Repubblica, potessero essere subordinati o sostituiti dall'inarrestabile invocazione plebiscitaria di un nuovo ordinamento materiale. È la cultura un po' autoritaria e un po' peronista che ispira la difesa del monopolio televisivo privato con leggi e decreti a colpi di fiducia, trasformando il conflitto di interessi in un conflitto con l'insieme delle istituzioni in cui si esprime la stessa sovranità popolare. È la cultura un po' autoritaria e un po' peronista che mette in gioco i valori, le regole, le procedure della competizione democratica e che altera senza pudore le regole del gioco. È l'atteggiamento di malcelato disprezzo per quello che viene rappresentato come un rito sterile — la coalizione, le opinioni diverse, le lungaggini parlamentari, la richiesta di collegialità sono il teatrino della politica —, un disprezzo malcelato per i suoi alleati, sopportati come un fastidioso ingombro del disegno ispirato di chi vorrebbe gestire il Governo della Repubblica come la propria azienda e, in realtà, qualche volta i confini non sono chiari.

L'onorevole Berlusconi non riconosce il conflitto di interessi perché considera la cosa pubblica come una cosa privata e gli interessi privati come un bene pubblico da favorire con leggi e decreti. Il possesso monopolista dei « rubinetti » che governano l'informazione di massa e l'accesso privilegiato e spesso esclusivo ai balconi di questa moderna piazza mediatica in cui si formano gli orientamenti elettorali alterano i meccanismi più delicati della democrazia liberale.

Io non penso, Presidente, che questa maggioranza sia tutto il male e che l'opposizione sia tutto il bene; io non penso che nella maggioranza le nostre preoccupazioni siano del tutto inascoltate, che non

esista un'inquietudine vera tra quanti hanno una solida coscienza democratica. In fondo, il voto segreto ha più volte segnalato un malessere che non può essere archiviato come un fatto marginale o, peggio, dettato da insoddisfazione di potere.

Ai colleghi della maggioranza che hanno una sincera cultura democratica, vorrei dire sommessamente — consapevole degli obblighi di lealtà della coalizione e dei limiti che l'esperienza di Governo impone — che esistono limiti insuperabili che attengono ai fondamentali del nostro impegno nelle istituzioni e che interrogano in modo severo la nostra coscienza.

Per queste regioni, Presidente, voteremo contro questo provvedimento, ma nelle prossime settimane rivolgeremo un invito ancora più insistente perché emergano con forza le contraddizioni che, ormai, sono palesemente presenti nella maggioranza di Governo (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, dopo gli interventi dei colleghi Stradiotto e Soro, potrei anche limitarmi ad alcune brevissime considerazioni. La dotta disquisizione del collega Sinisi sul significato della parola libertà invita a qualche riflessione sui comportamenti di chi questa libertà ha il dovere di difenderla fino in fondo: sono esattamente i comportamenti del Presidente del Consiglio che, mentre parla e sempre più frequentemente — spesso anche a sproposito — di libertà, finisce inevitabilmente con il minarla.

Quello che può essere consentito al cittadino normale — ma non lo è neanche per lui —, certamente non è permesso al Presidente del Consiglio, che, puntualmente, quando si trova in difficoltà — e in questi ultimi tempi è in grande difficoltà politica —, non ha più il consenso di molti parlamentari che siedono in quest'aula. Diversi gruppi politici che sostengono questo Governo avvertono quotidianamente l'impossibilità di una convivenza basata su un programma e su una concezione de-

mocratica della gestione del potere perché si trovano dinanzi ad una visione distorta del Presidente del Consiglio, che, come richiamava poc'anzi il collega Soro, ha una concezione padronale della cosa pubblica. In oltre cinquant'anni di vita repubblicana del nostro paese questo non si è mai verificato e un grande partito come la Democrazia cristiana — nella quale non ho mai militato, anzi all'epoca avevo altre collocazioni politiche, più a sinistra —, non ha mai avuto una concezione padronale della cosa pubblica. Si sono verificati distorsioni, errori, limiti — la storia farà giustizia e darà condanne o assoluzioni a uomini e partiti —, ma la concezione era sicuramente altamente democratica.

In quest'aula vi sono stati dibattiti storici tra chi governava, come la Democrazia cristiana, e i partiti di opposizione, sia di sinistra che di destra. Mai come adesso il Governo continua ad adottare una miriade di decreti e a chiedere continuamente la fiducia sui fatti più significativi perché, pur essendo cento di più, non ha fiducia dei parlamentari, che, ripeto, dovrebbero condividere un programma e, quindi, anche l'attività legislativa.

Anziché prendere onestamente atto di questa situazione e rivedere il programma, il modo di agire, trovando una coesione, il Presidente del Consiglio — basta leggere il giornale di oggi — sfida sinistre e alleati. Dice: mi candido, niente lista unica. Poi scopriamo che la proposta del Governo è quella di prevedere la incompatibilità tra la carica di parlamentare nazionale, di Capo del Governo e la carica di parlamentare europeo. E dice che si candida. Ecco la concezione della libertà che ha il Presidente del Consiglio! È la libertà di fare i cavoli suoi (mi sia consentito questo termine)!

Noi abbiamo il dovere di fargli comprendere che il popolo italiano pretende da lui, per il ruolo che svolge, un'idea alta della libertà, non interessata. Oggi, il suo interesse politico è quello di candidarsi alle elezioni europee, pur sapendo di essere ineleggibile, perché Capo del Governo. Lo fa egualmente. Ma siamo seri, dobbiamo essere seri! Non possiamo poi pretendere che sia considerato incompatibile

ed ineleggibile l'ultimo sindaco di un comune di quindicimila abitanti o il presidente di una piccola provincia! Questi sono fatti rivelatori di una idea distorta della parola libertà e del principio democratico.

Il decreto-legge al nostro esame è il frutto di questa concezione. Trovandosi di fronte al messaggio autorevole del Presidente della Repubblica, il Governo, per salvare Retequattro, ha adottato questo provvedimento. Non ha invece avuto la forza di far approvare la cosiddetta legge Gasparri per i noti motivi, perché quaranta colleghi, grazie al voto segreto, hanno trovato la forza di dire no ai *diktat*, no all'idea padronale della gestione del Governo. Questi sono i dati. Noi ci eravamo dichiarati disponibili ad un confronto serio, perché ci rendiamo conto che l'informazione è l'essenza stessa della democrazia, che si basa su una informazione corretta, sulla pratica vera del pluralismo e sull'autonomia e l'indipendenza dei giornalisti che non devono essere al servizio di chicchessia. La loro indipendenza di giudizio è garanzia di pluralismo e democrazia. Il decreto è stato adottato a seguito del messaggio con il quale il Presidente della Repubblica ha rinviato la legge Gasparri alle Camere. Il trasferimento sul satellite di una delle reti Mediaset, presumibilmente Retequattro, e l'eliminazione della pubblicità da una rete RAI, presumibilmente la terza rete, rappresentavano le prescrizioni date dalla Corte costituzionale nel novembre 2002. Ci sarebbe stato tutto il tempo per affrontare la questione con una ordinaria proposta di legge anziché con un decreto. Il tempo non è bastato, perché i contrasti così aspri e il rifiuto di confrontarsi con l'opposizione hanno indotto la Camera a ribellarsi, costringendo il vicepresidente Fini a trovare l'*escamotage* di chiedere il rinvio del provvedimento in Commissione. E meno male che c'era il vicepresidente Fini, perché altrimenti chi sa cosa sarebbe potuto succedere quel giorno!

Il decreto quindi si pone il solo obiettivo di evitare le prescrizioni della Corte. Risulta così totalmente mortificato l'insieme delle osservazioni contenute nel messaggio del Presidente Ciampi. In altre

parole, il provvedimento non tiene conto della necessità di tutelare quel valore centrale che il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale hanno indicato, cioè il pluralismo dell'informazione, che altro non è che uno dei fondamenti di tutte le moderne democrazie. Su ciò non mi dilungherò, anche se il tema della qualità della democrazia e della libertà nel nostro paese meriterebbe un esplicito dibattito e non solo nella Commissione cultura, il cui presidente vedo qui presente. Sarebbe bene che di tali temi si parlasse anche in quest'aula ove spesso ognuno di noi si esercita su discussioni di carattere troppo generale, ignorando che il ruolo dell'Assemblea sta anzitutto nel difendere il sistema democratico. Già in altra occasione ho detto in maniera molto esplicita che il Parlamento è continuamente espropriato delle proprie funzioni e tra poco non avremo più da lavorare, tant'è che spesso la settimana lavorativa si chiude il mercoledì anziché il giovedì, come abitualmente si faceva. Per queste ragioni, il mio voto personale e quello del gruppo della Margherita saranno contrari a un decreto che giudichiamo sicuramente negativo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Marcora. Ne ha facoltà.

LUCA MARCORA. Il decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 352, fa seguito al rinvio alle Camere della cosiddetta legge Gasparri, disposto dal Presidente della Repubblica, ai sensi dell'articolo 74 della Costituzione, con messaggio motivato del 15 dicembre 2003. In particolare il messaggio, tra i vari profili di illegittimità costituzionale della legge, individuava la sostanziale violazione della sentenza della Corte costituzionale n. 466 del 2002, sotto il profilo della mancata indicazione di un termine finale certo per la cessazione del regime transitorio per il passaggio definitivo dal sistema analogico al digitale, nonché della mancata previsione di poteri sanzionatori in capo alla Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, nell'ipotesi di esito negativo dell'accertamento della complessiva offerta dei programmi televisivi digitali terrestri.

Secondo il messaggio presidenziale, per poter considerare realizzate le condizioni in grado di giustificare il superamento del termine del 31 dicembre 2003, deve necessariamente ricorrere la condizione che sia intervenuto un effettivo arricchimento del pluralismo derivante dall'espansione della tecnica di trasmissione digitale terrestre.

Riguardo a tale profilo, il comma 1 dell'articolo 1 del decreto-legge non garantisce l'effettuazione di una compiuta verifica circa la sussistenza di un concreto pluralismo informativo. Il comma si limita infatti ad accorciare i termini per l'effettuazione dell'attività di ricognizione del mercato da parte dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, omettendo l'indicazione della data alla quale riferire l'accertamento e riferendo quest'ultimo non all'effettivo raggiungimento della popolazione da parte delle nuove reti ma alla sola copertura delle reti stesse.

Il comma 2 dell'articolo 1 non stabilisce un termine preciso entro il quale l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni deve adottare le deliberazioni in ordine alle violazioni dei limiti previsti per le emittenti radiotelevisive, con il rischio della prosecuzione a tempo indefinito dell'esercizio delle reti eccedenti tali limiti.

Il comma 2 dell'articolo 1, inoltre, non prevede alcun potere sanzionatorio — e questo è il problema più importante — derivante dall'esito negativo dell'accertamento da parte dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Il comma, infatti, in primo luogo rinvia a un procedimento complesso e comunque lungo fino a dodici mesi, con la conseguente protrazione del periodo transitorio concesso dal decreto-legge e, in secondo luogo, con il richiamo al comma 7 dell'articolo 2 della legge n. 249 del 1997, prevede l'assunzione di misure per la dismissione della rete che eccede i limiti antitrust, senza prescrivere la cessazione delle trasmissioni della rete che si accerti eccedere detto limite. Le disposizioni contenute nel provvedimento in esame quindi ancora non garantiscono l'attuazione del principio del pluralismo informativo esterno di cui all'articolo 21 della Costituzione.

Quindi, siamo di fronte ad un palese conflitto di interessi. Qui stiamo parlando di salvare una rete di proprietà di un'azienda di cui il Presidente del Consiglio è il principale azionista!

È inutile che dalla maggioranza ci venga detto che questo decreto serve anche a salvare RAI 3! Sapete bene che le proposte dell'opposizione in merito alla sorte di RAI 3 sono sicuramente compatibili con il dettato costituzionale, da un lato, e con la sentenza della Corte costituzionale, dall'altro.

Qui, invece, il problema consiste nel salvare un patrimonio del Presidente del Consiglio, nell'ambito di un evidente conflitto di interessi che non è stato sanato, diversamente da quanto era stato annunciato dal Presidente del Consiglio stesso, il quale si era impegnato di fronte a tutti gli elettori italiani a risolvere tale conflitto entro i primi 100 giorni del suo Governo: sono passati più di 1000 giorni, signor Presidente!

Siamo ormai a più di due anni e mezzo dall'inizio di questa legislatura e il conflitto di interessi è ben lungi dall'essere risolto.

D'altra parte, anche la versione più edulcorata, cioè quella proposta dal Governo e fatta propria dal ministro Frattini, si è arenata miserabilmente al Senato. Se la domanda è: « perché si è arenata? » la risposta è molto semplice. L'articolo 3 di quella legge prevede che il titolare di cariche di Governo non possa partecipare ad atti che provocano un vantaggio patrimoniale per le aziende sue o dei suoi parenti fino al secondo grado. Tale norma (cioè quella che il Governo aveva posto attraverso il ministro Frattini per risolvere il conflitto di interesse), se fosse in vigore oggi, avrebbe vietato l'emanazione del decreto-legge in esame e la posizione della questione di fiducia sulla sua conversione. L'articolo 6 stabilisce che le aziende beneficiarie da atti compiuti da titolari di cariche di Governo in conflitto di interesse debbano pagare una sanzione pecuniaria pari al totale del vantaggio patrimoniale arrecato alle aziende stesse. Quindi, la stessa legge che voi avete proposto, e che si è poi arenata al Senato, avrebbe reso impossibile questo decreto salva Retequat-

tro, o comunque, avrebbe comportato la disposizione di una pena pecuniaria per Mediaset pari a circa 150 milioni di euro.

Ecco, quindi, bene evidente che, in questo campo, gli interessi sono quelli diretti del Presidente del Consiglio, il quale ci continua a raccontare in televisione che oggi gli italiani sono più ricchi di quando lui è andato al Governo!

Probabilmente, egli ha come termine di riferimento la sua situazione patrimoniale personale, perché basta guardare ai bilanci di Mediaset, al miglioramento degli utili di questa e, soprattutto, al miglioramento della raccolta pubblicitaria da parte dell'azienda da quando il Governo Berlusconi è in carica, per capire che, se c'è qualcuno che si è arricchito in questo paese, sicuramente è il Presidente del Consiglio, ma non gli altri cittadini italiani!

Dall'altro lato, questa protervia con cui si vuole imporre al Parlamento una legge che viola chiaramente il problema del conflitto di interessi e che non può che essere interpretata come favorevole al Presidente del Consiglio, ha comportato il fatto che il Parlamento sia oggi bloccato a discutere su un problema personale del Presidente del Consiglio, mentre in Italia i problemi dei cittadini sono sicuramente altri; per esempio, l'aumento dei prezzi, sicuramente non dovuto all'euro.

Siamo l'unico paese in Europa che ha avuto un aumento dei prezzi in corrispondenza di una stagnazione del PIL. L'altro paese che ha avuto un aumento dei prezzi superiore a quello precedente all'introduzione dell'euro è l'Irlanda, che però ha avuto tassi di crescita ben superiori all'Italia.

Quindi, abbiamo una situazione di stagnazione economica in presenza di un aumento dei prezzi, che sicuramente non va attribuito all'euro perché, altrimenti, avremmo dovuto riscontrare aumenti anche in altri paesi europei mentre, invece, come ripeto, solo in Italia tale aumento dei prezzi avviene in corrispondenza di una stagnazione.

Abbiamo una produzione industriale che continua a diminuire e questo è un dato assolutamente nuovo per il panorama economico italiano, perlomeno dalla seconda guerra mondiale in poi. In nessun

altro periodo si era registrata una diminuzione della produzione industriale per tre anni consecutivi. Potrei andare avanti nell'elencare i problemi che oggi il nostro paese ha di fronte, mentre noi siamo qui a discutere degli interessi del Presidente del Consiglio, che ha richiesto il voto di fiducia sul provvedimento, con giustificazioni che non stanno assolutamente in piedi. Si è parlato di fiducia tecnica. Il problema è un altro: non avete la sicurezza neanche della vostra maggioranza!

Voi siete costretti a chiedere il voto di fiducia perché, pur avendo cento parlamentari in più rispetto all'opposizione, avete avuto dimostrazione di quale sia stato l'esito della verifica, sia con il rinvio in Commissione della legge Gasparri, sia per la vicenda della riforma dell'istituzione della grazia.

Quindi, siete costretti a porre la fiducia perché avete paura che la vostra stessa maggioranza non segua questo disegno del vostro Presidente del Consiglio, teso soprattutto ed unicamente a salvaguardare i propri interessi personali.

Voi dovrete rispondere al paese di questo vostro comportamento. Sicuramente gli italiani sanno che i problemi sono altri. Sicuramente gli italiani vi giudicano per il fatto di anteporre gli interessi del Presidente del Consiglio a quelli di tutti i cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Carra. Ne ha facoltà.

ENZO CARRA. Signor Presidente, la conclusione di una vicenda come questa non passerà senza lasciare un segno — capisco che l'osservazione potrà sembrare addirittura banale —, ben oltre quello dato dalle notti passate qui da una pattuglia di parlamentari dell'opposizione (ma anche di alcuni della maggioranza).

In questo momento, si dovrebbero decidere, da un'altra parte del palazzo, inteso in senso pasoliniano, le sorti della cosiddetta verifica.

Se ci sarà l'adesione da parte delle forze politiche della maggioranza, non credo che ci saranno problemi. Forse si

avrà un esito positivo, cioè quello di arrivare entro il 30 aprile all'approvazione della legge Gasparri, senza la quale non sarà possibile per nessuno pensare che il decreto votato domani sia risolutivo, poiché serve ad aggirare la sentenza della Corte costituzionale.

Se invece la maggioranza non sarà in grado di portare a compimento questa legge, l'Autorità per le comunicazioni non avrà alcuna deliberazione da assumere, come erroneamente sostiene il testo che andrete a votare domani: « (...) fino alla data delle deliberazioni dell'Autorità ». Ma quali deliberazioni? Non c'è nulla da deliberare!

Non resterà che rispettare la sentenza della Corte costituzionale — noto covo di eversori, bolscevichi, nemici dell'ordine costituito, come pensa e dice il Presidente del Consiglio — e che, tuttavia, ha emesso una sentenza che prevede, semplicemente, ciò che prevede la legge Maccanico: una rete Mediaset sul satellite; una rete RAI senza pubblicità; un sistema riformato in grado di riformare, nella legalità e nel rispetto delle regole della concorrenza, un sistema pluralista, analogico. Soltanto questo è il problema che sta davanti a noi e a voi.

Abbiamo ripetuto, infinite volte, che il punto non è il digitale terrestre e mi fa piacere constatare che, ancora oggi, su un giornale tanto autorevole da essere stato considerato, ad un certo punto, una sorta di riferimento nella predisposizione stessa di questo decreto-legge (il giornale della Confindustria) un articolo a firma di Carlo Maria Guerci, riferendosi al digitale terrestre, sostenga che a questo sistema non si deve chiedere più di quanto, effettivamente, può offrire: molteplicità di canali; selezione competitiva degli operatori minori; sviluppo dei canali specialistici; miglioramento della qualità; dialogo con altri terminali ma — conclude — occorre non forzare i tempi che solo il mercato saprà imporre e occorre riflettere sui vistosi fallimenti già verificatisi in Spagna e in Inghilterra.

Ecco, si tratta di non forzare i tempi del digitale terrestre, esattamente quello che farete voi se riuscirete ad approvare anche la legge Gasparri. Ma intanto, men-